

L'AFFIDAMENTO FAMILIARE IN OLANDA NEL QUADRO DEL SISTEMA DI PROTEZIONE DELL'INFANZIA

di *Liliana Jansen Bella*

PREMESSA

Lo studio che segue avrebbe dovuto esser limitato all'affidamento familiare e si è invece esteso al quadro del sistema di Protezione dell'infanzia in Olanda. Perché?

Nella richiesta che mi era stata fatta, l'importanza di disporre di conoscenze sulle esperienze di altri paesi in questo campo, veniva messa in rapporto ad una possibile introduzione sistematica dell'affidamento familiare in Italia, dove « il discorso peraltro è stato fino ad oggi avviato più a livello di generica proposta alternativa che in concreto articolato operativo, preoccupato di individuare tutti i risvolti organizzativi ed istituzionali del nuovo tipo di intervento ».

Proprio per gli aspetti organizzativi ed istituzionali, l'affidamento, in quanto mezzo d'assistenza, di cui la Protezione dell'Infanzia si serve, riferisce ad un contesto di cui è parte ed all'interno del quale gioca un ruolo che è il risultato delle scelte di valori e delle possibilità pratiche che l'intero sistema ammette e di cui può disporre.

Trattare isolatamente l'affidamento significa inevitabilmente specializzare il discorso, dando la parola in primo luogo agli esperti che lo vivono dall'interno del loro campo di competenza e d'azione. Significa quindi puntualizzare l'attenzione sul procedimento, sul metodo e sui relativi problemi e valutazioni.

Si tratta d'un modo d'approccio al tema che permette di spingere l'analisi in profondità, ma che presenta senz'altro il rischio di costruire un'immagine avulsa e quindi statica. Un simile taglio del discorso non risponde agli scopi cui lo studio dovrebbe servire e non corrisponde al mio centro di interesse.

Tale interesse è maturato a contatto con una situazione in fermento, in rapido movimento verso cambiamenti forse sostanziali.

Lo studio contiene appunto un tentativo di ricostruire un quadro dinamico del sistema di Protezione dell'Infanzia, mettendo l'accento da un lato, sulle alternative e quindi su interdipendenze, influssi, contrapposizioni.

La selezione tra ciò che è entrato nel quadro e ciò che ne è rimasto fuori si ispira quindi più a criteri politici, nel senso di cogliere gli elementi rilevanti per le scelte, che a criteri tecnici, in rapporto al contenuto delle scelte.

IL SISTEMA DI PROTEZIONE DELL'INFANZIA

Che cos'è la Protezione dell'Infanzia

Protezione dell'infanzia significa che: « certi bambini vengono in special modo protetti contro influenze cattive o sfavorevoli (genitori, ambiente, ciò che c'è di sbagliato nel ragazzo stesso) », significa anche che si intende « educare i giovani affinché diventino membri utili della società », comprende infine « l'insieme delle forme di assistenza qualificata diretta a ragazzi che, a causa di particolari circostanze in loro stessi o al di fuori, siano venuti a trovarsi in difficoltà » (1).

Le definizioni rimangono alla soglia; il campo abbracciato dal sistema di Protezione dell'Infanzia è assai vasto e complesso: su un totale di circa 4 milioni e mezzo di minori, circa 45.000 usufruiscono in Olanda delle diverse forme di protezione.

I protetti

Chi sono i protetti? Schematicamente possiamo presentarli suddivisi in tre gruppi:

- 1) minori sotto tutela: 18.500 circa
- 2) minori in tutela familiare: 21.500 circa
- 3) minori in punizione: 4.000 circa.

Il primo gruppo comprende ragazzi figli di genitori che, in seguito ad una misura giuridica, abbiano perso la patria potestà. Essi entrano nel quadro della Protezione come tutelati quando l'autorità su di essi è delegata ad una istituzione, o associazione di tutela, che decide del loro futuro, operando tra l'altro la scelta tra collocamento in istituto o affidamento. « Quello che distingue la situazione di un minore sotto tutela è il fatto che egli è nato in una famiglia, dalla quale è stato

(1) M. ROOD-DE BOER, *Kinderbescherming in Nederland*, ed Nationale Fed. Kinderbescherming, 1966.

quindi allontanato in seguito ad un intervento governativo, per venir educato in un altro ambiente, nella maggior parte dei casi fino al raggiungimento della maggior età » (2).

Il significato originariamente attribuito al provvedimento era quello di eliminare presenza ed influsso dei genitori naturali senza più prenderli in considerazione. L'obiettivo s'è dimostrato in pratica non realistico ed addirittura controproducente: attualmente si tende a tener conto che alle spalle dei 18.500 minori sotto tutela ci sono altrettante coppie di genitori che vanno ugualmente calcolati tra i clienti della Protezione dell'Infanzia. La legge prevede tra l'altro la possibilità che i genitori chiedano la riabilitazione ed il giudice può concederla, restituendo così patria potestà e figlio.

Passiamo ora a considerare il gruppo dei minori in tutela familiare.

Al 1921 risale la legge per il collocamento sotto sorveglianza (*Wet Ondertoezichtstelling*): la misura può essere presa nei casi in cui il minore « rischia la perdizione morale o fisica » ed implica che, per un periodo di un anno, al minore viene attribuito un tutore che dovrà guidare il ragazzo a fianco dei genitori che mantengano la patria potestà.

Indicativo della direzione in cui si muove la politica di protezione dell'infanzia è il fatto che il gruppo dei minori sotto sorveglianza o tutela familiare è diventato, negli ultimi anni, il gruppo più consistente dei protetti. Tuttavia, anche se lo scopo della misura era quello di aiutare il ragazzo in casa propria, nel 35% circa dei casi si decide in pratica per il collocamento in istituto o presso famiglia affidataria, con un termine, prolungabile, di due anni.

Il gruppo infine dei minori in punizione, a seguito di misura penale, compreso tra i 12 ed i 18 anni, tende sempre più ad aumentare: è stato calcolato che, ogni anno circa 25.000 ragazzi vengono dichiarati colpevoli di infrazioni alla legge, altri 7.500 ne vengono sospettati e circa 4.000 vengono dichiarati colpevoli di reato. Nei loro confronti il giudice può anche decidere di applicare misure quali il collocamento sotto sorveglianza per via penale e in tal caso essi entrano a far parte del sistema di Protezione dell'Infanzia.

I protettori

Vediamo ora quali sono gli operatori che intervengono presso i diversi gruppi in qualità di protettori.

Il minore sotto tutela entra in primo luogo in contatto con l'assistente sociale del Consiglio di Protezione dell'Infanzia (*Raad van de Kinderbescherming*). Il consiglio interviene in

(2) M. ROOD-DE BOER, op. cit.

seguito a segnalazione di vicini, polizia, medico di casa ecc... ed incarica un proprio assistente sociale di fare una ricerca sul caso, compilare un rapporto e prospettare al giudice la misura ritenuta più adeguata. L'assistente sociale indica quindi l'associazione di tutela (voogdij vereniging) più adatta al caso e disposta all'assistenza.

In secondo luogo il minore viene messo a confronto con il giudice minorile che procede alla misura civile ed affida l'incarico di tutela all'associazione designata. A questo punto entrano in scena assistente sociale e comitato direttivo della associazione di tutela, la quale al fine della formulazione del piano educativo per il ragazzo può far intervenire appositi esperti, quale psicologo, psichiatra, pedagogo. Se la decisione è per il collocamento in istituto, il ragazzo entrerà infine in rapporto con la direzione ed i leaders di gruppo di uno dei circa 300 istituti privati di ricovero che ospitano il 47% dei minori sotto tutela; se la decisione è per l'affidamento, il ragazzo verrà accolto da una delle famiglie affidatarie, che ospitano il restante 53% dei minori sotto tutela.

Quali sono le figure che intervengono in caso di tutela familiare del minore? Anche in questo caso l'assistente sociale del Consiglio di Protezione dell'Infanzia interviene con compiti analoghi a quelli visti nel caso precedente. Quindi il giudice minorile decide per la misura di collocamento sotto sorveglianza e nomina il tutore. Il compito di cercare ed indicare il tutore adatto al caso è affidato all'assistente sociale dell'associazione di tutela familiare (gezinsvoogdij vereniging) che in alcuni casi si assume direttamente il compito di tutore.

Nel caso di collocamento fuori casa il ragazzo verrà in contatto o con la direzione ed i leaders di gruppo di un internato o con una famiglia affidataria. Il tutore dovrà quindi regolarmente riferire al giudice sull'andamento del caso, così da giungere ad un eventuale prolungamento del periodo di collocamento sotto sorveglianza qualora sia necessario. La funzione del giudice minorile è infatti non solo quella di indicare la misura giudiziaria, ma anche di curarne l'esecuzione e comprende quindi una combinazione di elementi giuridici e social-pedagogici.

Nei casi di protezione dell'infanzia a seguito di procedimenti penali, gli operatori che intervengono sono: la polizia giovanile che effettuerà la ricerca sui fatti punibili e curerà la stesura d'un processo verbale, di qui si passa all'intervento dell'ufficiale di giustizia, in tal caso ufficiale giudiziario minorile, che, a sua volta, chiederà un rapporto al Consiglio di Protezione dell'Infanzia. Da questo punto in poi, qualora si decida per il collocamento sotto sorveglianza, gli operatori saranno gli stessi indicati per il precedente gruppo di protetti.

In diverse fasi dell'intero ciclo possono inoltre intervenire esperti, interpellati dal giudice minorile o dalle diverse associazioni o istituti di ricovero. Il contatto dei diversi operatori può variare per intensità e durata; in rapporto a questi due fattori variano anche forme d'approccio e metodi applicati.

Tra le diverse figure di protettori c'è anche una notevole diversità per quanto riguarda il livello di formazione: ad esempio l'assistente sociale, con un bagaglio di norme tecniche professionali ed il tutore che assume il suo compito volontariamente.

Le istituzioni

Tentiamo infine di dare una presentazione schematica del quadro organizzativo a sostegno della Protezione dell'Infanzia.

In seno al governo il Ministro di giustizia è responsabile dell'applicazione della legislazione relativa all'infanzia. Presso il Ministero di Giustizia esiste una Direzione per la Protezione dell'Infanzia con una triplice funzione: 1) di controllo sulle associazioni private e sul Consiglio di Protezione dell'Infanzia; 2) di finanziamento (dal 1945 le istituzioni private ricevono sussidi pari ad un finanziamento pressoché totale) (3); 3) di intervento diretto: gestione di case di correzione ed altri istituti per casi particolarmente difficili.

Il Consiglio di Protezione dell'Infanzia, presente in ciascun distretto giudiziario, è formato da membri nominati dalla Corona e non retribuiti; da esso dipende un Ufficio con funzioni esecutive dove operano professionisti retribuiti (assistenti sociali). Il direttore dell'Ufficio è anche segretario del Consiglio.

Il Consiglio di Protezione dell'Infanzia cura la compilazione dei rapporti informativi al potere giudiziario e rappresenta una sorta di passaggio obbligato per chi debba entrare nel contesto della Protezione dell'Infanzia.

Il potere giudiziario entra nel quadro attraverso le speciali figure del giudice minorile e degli ufficiali incaricati degli affari relativi alla gioventù.

Passiamo quindi all'organizzazione delle istituzioni private:

Le Associazioni di Tutela. La legge precisa i requisiti per il riconoscimento da parte del Ministero di Giustizia e quindi per la concessione di sussidi e l'affidamento di incarichi di tutela. Il Comitato Direttivo (bestuur) dell'Associazione è formalmente responsabile per l'educazione del minore; il lavoro relativo alla tutela viene di fatto eseguito da assistenti sociali che ope-

(3) Per avere un'idea degli ingenti costi del sistema di Protezione dell'Infanzia citiamo alcune cifre (1966): il bilancio totale del Ministero di Giustizia ammonta a fiorini 419.850.000, dei quali 134.530.000, ossia una percentuale del 32%, vengono assorbiti dalla Protezione dell'Infanzia (in lire italiane quasi 27 miliardi). Negli ultimi anni è stato inoltre registrato un aumento costante, pari a circa il 10% annuo.

rano, in molti casi, appoggiandosi ad una commissione formata da membri del Comitato Direttivo e di esperti di problemi relativi allo sviluppo infantile.

Associazioni di Tutela Familiare. Tali associazioni sono sorte per facilitare la funzione del giudice minorile cui spetta il compito di cercare e designare il tutore. Compito delle associazioni di tutela familiare è quello di reclutare, selezionare, formare e guidare i tutori familiari.

Anche in queste associazioni il Comitato Direttivo è formato da volontari ed ha alle proprie dipendenze assistenti sociali.

Negli ultimi anni si è verificata una certa tendenza, incoraggiata e sostenuta anche finanziariamente dal governo, alla fusione tra associazioni o al raggruppamento in Unioni che entrano, a loro volta, a far parte della Federazione Nazionale di Protezione dell'Infanzia (Nationale Federatie Kinderbescherming) che cura il coordinamento, la difesa di interessi comuni, la messa a punto di norme cui il lavoro di assistenza deve uniformarsi, la soluzione delle questioni finanziarie, la formazione degli operatori, la documentazione.

Le norme

La base normativa su cui è stato costruito il sistema di protezione dell'infanzia è costituita dalle Leggi sull'Infanzia (Kinderwetten), approvate ed entrate in vigore nel corso del primo decennio del secolo attuale. Scopo di tali leggi era quello di sottrarre per un tempo indeterminato, il minore al genitore che si rendesse colpevole di abuso della patria potestà, o che non fosse in grado di farne uso. Nell'ultimo ventennio del secolo precedente, associazioni formate da privati cittadini, ispirati da motivi religiosi o umanitari, avevano tentato di intervenire in aiuto all'infanzia sfruttata, maltrattata o male indirizzata. I loro interventi si erano spesso risolti in un conflitto aperto con i genitori che sostenevano il loro diritto a disporre in modo pressoché assoluto dei figli e rifiutavano ingerenze esterne.

Così pur avendo a disposizione una certa rete di mezzi d'assistenza, quali propri istituti di ricovero e famiglie affidatarie, le associazioni si trovavano in più casi nell'impossibilità d'agire.

La legislazione sull'infanzia venne portata avanti e sostenuta dalla pressione di gruppi di cittadini che agivano per riferimento ad un proprio quadro di valori che tendevano a proiettare e veder realizzati anche in uno strato sociale che non funzionava propriamente. In una sua recente analisi il sociologo A. Peper afferma che la Protezione dell'Infanzia è il risultato d'una forma di impiego del tempo libero delle classi sociali alte.

I precedenti proiettano la loro ombra sulla situazione attuale in modo tutt'ora chiaramente percepibile.

L'iniziativa privata, espressa dai diversi gruppi religiosi, umanitari, politici, è riuscita ad affermare il proprio diritto prioritario all'intervento diretto rispetto alla collettività totale o Stato. Inoltre, spinta anche dall'ambizione d'autoaffermazione e dallo spirito di reciproca concorrenza è giunta a creare circa 400 organizzazioni che prendono parte alla politica di protezione dell'infanzia e che nell'insieme formano un quadro strutturale del tutto incomprensibile non solo al pubblico generico, ma tanto più a chi si trovi nella necessità di farvi ricorso.

Ancora negli anni del dopoguerra l'iniziativa privata in campo sociale si era rivelata di fatto un importante patrimonio nazionale ed aveva mobilitato e canalizzato positivamente quello spirito di servizio che è senz'altro un tratto rilevante della cultura sociale olandese. Alla iniziativa privata si associa quindi una scala di valori ritenuti generalmente positivi e che lo Stato si è impegnato a salvaguardare, limitando il proprio ruolo alla regolamentazione legislativa ed alla contribuzione finanziaria. La responsabilità della politica assistenziale rimane formalmente in mano alle singole istituzioni.

Di fatto il quadro formale è ben lontano dal rispecchiare la situazione attuale. Proprio dal dopoguerra in poi, la professionalizzazione del lavoro sociale è progredita con un ritmo rapido ed invadente, sostituendo i criteri della competenza a quelli della missione. La scelta delle soluzioni viene sempre più sottratta al giudizio dei membri volontari dei Comitati Direttivi; la concezione religiosa o socio-politica perde il suo carattere di fondamento esclusivo e rimane al più come uno degli elementi da prendere in considerazione ai fini della comunicazione con il cliente. All'interno di molte istituzioni, i rapporti tra comitato direttivo ed assistenti sociali oscillano tra conflitto ed adattamento reciproco e quasi sempre si rivela un certo disorientamento, spiegabile come crisi di legittimazione. Gli assistenti sociali non sentono le loro responsabilità condivise negli stessi termini dai membri dei comitati: ne derivano incertezze nella percezione ed espressione del proprio ruolo, insoddisfazione, momenti di rottura.

I Comitati Direttivi tendono a rivolgersi sempre di più ai pubblici poteri designandoli come termine di discussione e mostrando implicitamente di riconoscere che lì risiede la responsabilità e quindi la legittimazione del loro agire.

Due linee di evoluzione culturale spingono a mettere in dubbio l'attuale validità della tradizionale iniziativa privata nel campo del lavoro sociale: da un lato la generale consapevolezza che il bisogno dei singoli è un fatto che coinvolge l'intera collettività, e non speciali gruppi in seno ad essa, e dall'altro la secolarizzazione delle concezioni di vita che tende a porre l'accento sull'impegno e sulla responsabilità diretta dell'individuo

nei confronti dei suoi simili e toglie forza alla mediazione del Messaggio o dell'Idea.

C'è un altro tipo di considerazioni che mettono ulteriormente in questione il ruolo delle istituzioni private di assistenza operanti nel campo della Protezione dell'Infanzia. Il carattere volontaristico di tali strutture ha portato ad eludere sistematicamente la discussione su questioni quali efficienza del funzionamento, efficacia degli interventi, valutazione. Ciò non toglie che proprio su questo piano le manchevolezze si denunciano da sé: sovrapposizione degli interventi, mancanza di coordinamento e comunicazione, ineguale diffusione delle istanze sul territorio nazionale, spreco di mezzi ed energie ai vari livelli.

Nel sistema di Protezione dell'Infanzia, il complicato contesto delle istituzioni private va inoltre inserito a lato di un apparato d'istanze giudiziarie e semigiudiziarie: a questo punto diventerà ben comprensibile il senso di impotenza, di ritegno e d'angoscia con cui il cliente affronta la necessità di farsi proteggere.

Nonostante l'impiego di mezzi finanziari imponenti, d'una esuberante fioritura di istituzioni, di esperti preparati e competenti e nonostante, come qualcuno ha detto, che ciascuno faccia terribilmente del suo meglio, il risultato lascia scontenti tutti. Perché?

Da circa tre anni l'intero sistema di Protezione dell'Infanzia è stato messo in stato d'accusa: la discussione non è rimasta limitata all'interno del sistema stesso ma, attraverso alcuni casi clamorosi, ha raggiunto anche il grosso pubblico della televisione e dei settimanali di attualità.

Questo brutale contatto col mondo esterno ha contribuito ancor più a rivelare che il sistema di Protezione dell'Infanzia è un sistema chiuso, cresciuto su sé stesso, in base ad una logica che rispecchia ormai più i bisogni della struttura che quelli della società e dei gruppi più direttamente interessati.

Nel momento in cui la discussione ha raggiunto i suoi toni più alti, il governo, con una tempestività strategicamente ben calcolata, ha tentato di dare una prima risposta nella forma di una Nota (4), o schema sulla organizzazione e struttura della protezione della gioventù, che avrebbe dovuto servire ad indirizzare la discussione puntualizzandola sui problemi organizzativi.

I problemi chiave cui bisognerebbe far fronte a breve termine e che derivano, a detta della Nota, dall'attuale assetto organizzativo sono:

(4) La Nota è generalmente conosciuta sotto il nome di «Nota Wiersma» dal nome del sottosegretario al Ministero di Giustizia che ne ha curato la compilazione. Il titolo di pubblicazione è *Jeugdbescherming en Justitie - Schets voor organisatie en structuur*, Min. Giustizia, Aprile 1971.

a) discontinuità nella prestazione di assistenza: troppi passaggi, troppi tempi morti, a questo proposito una delle voci critiche aveva efficacemente parlato di « infedeltà organizzata » (5);

b) i casi più difficili vengono rimandati da un'istanza all'altra o si trovano di fronte a penose esitazioni e rifiuti;

c) gli internati hanno una disponibilità complessiva di posti superiore all'effettiva necessità; di qui deriva automaticamente una loro forza d'attrazione tanto più spiegabile se si tiene presente che i conti di gestione tornano solo se si riesce a tenere costantemente tutti i letti occupati;

d) il collocamento fuori casa rappresenta una decisione grave che va presa con cura e garanzie: in ogni caso il ragazzo non va allontanato dal suo ambiente di provenienza.

La Nota riporta anzitutto un tentativo per togliere il sistema di Protezione dell'Infanzia dall'isolamento in cui il processo d'autonoma crescita l'ha confinata, designandone ruolo e punto di inserimento in rapporto al totale quadro dei servizi per la gioventù (nella Nota la parola Infanzia è stata sistematicamente sostituita da Gioventù-jeugd).

Si parte da una distinzione tra assistenza generica ed assistenza speciale « a mezzo dell'assistenza generica, il governo intende creare ed assicurare le condizioni adatte affinché i diversi ambienti di vita possano contribuire ad una crescita equilibrata della gioventù fino alla maggior età: si pensi in primo luogo, alla famiglia nell'ambiente primario, alla scuola nell'ambiente secondario, al vicinato nell'ambiente terziario.

L'assistenza speciale si distingue dalla generica soprattutto per la specializzazione ed individualizzazione; è diretta alla prestazione d'aiuto a giovani le cui possibilità di sviluppo sono state ostacolate da speciali circostanze: si pensi in questo quadro all'assistenza prestata dai consultori medico-psicopedagogici, alle scuole speciali, ai centri sociali giovanili, ecc... ».

La Protezione della gioventù rappresenta infine una forma a parte nel contesto dell'assistenza speciale ai giovani.

L'assistenza generica ha funzione preventiva rispetto a quella speciale e questa lo è rispetto alla Protezione della Gioventù. Si verrebbe così a determinare una specie di apparato selettivo che affiderebbe alla Protezione della Gioventù un ruolo assolutamente marginale.

Gli obiettivi che la Nota pone alla base del tentativo di riforma organizzativa sono:

(5) G. P. HOEFNAGELS e.a. *Een Nieuw Plan voor de Kinderbescherming*, Boom Meppel, 1970.

1. Le prestazioni d'aiuto devono essere sollecite e competenti: deve esser chiaro chi fornisce quale forma d'assistenza e ne deve esser garantita la qualità;

2. Continuità nel rapporto d'assistenza: a tal fine le associazioni di tutela familiare dovranno fondersi in un'unica istituzione di Protezione della Gioventù, operante su una base territoriale tale da consentire un diretto rapporto con l'ambiente di provenienza dei clienti. All'istituzione faranno capo dai 25 ai 30 assistenti sociali ed una équipe di esperti. La stessa istituzione e possibilmente lo stesso assistente sociale avrà il compito di seguire il ragazzo durante l'intero periodo di assistenza, anche in caso di collocamento fuori casa, in istituto o in affidamento;

3. Il collocamento fuori casa avverrà solo nei casi in cui ne sia provata l'assoluta necessità e verrà realizzato nelle vicinanze del luogo di provenienza del ragazzo al fine di mantenere i contatti con famiglia ed ambiente;

4. La decisione di collocamento in istituto verrà presa solo dopo un periodo di osservazione sotto la guida dell'équipe di esperti;

5. L'organizzazione relativa agli internati ha una base regionale ed in ciascuna regione dovrà essere assicurata la presenza di un insieme di servizi rispondenti alla domanda in quella stessa regione; speciali Uffici Distrettuali avrebbero il compito di sorvegliare e segnalare la necessità di cambiamenti qualitativi e quantitativi in rapporto agli internati; a tali uffici farebbero capo gli esperti che danno il parere sul collocamento in istituto.

Come era da prevedersi, dal momento che diversi gruppi d'azione ed esperti avevano già formulato una notevole quantità di schemi, piani e proposte di cambiamento, la Nota è stata oggetto di molte e pesanti critiche.

Quali sono i problemi che la Nota non risolverebbe?

La Nota localizza la Protezione dell'Infanzia nell'ambito totale delle provvidenze sociali per i giovani affidandole un ruolo di strumento d'emergenza, di cui far uso solo laddove gli altri mezzi non siano stati efficaci. Tuttavia lo schema organizzativo prospettato non presenta in sé stesso alcuna garanzia che il blocco di protezione dell'infanzia venga forzato ad uscire dall'isolamento in cui si trova e messo in grado di funzionare come sistema aperto in simbiosi con gli altri servizi generici e speciali per la gioventù.

Anche se perfezionato, il sistema continuerà così a mostrare la sua efficienza più nell'immissione che nell'emissione di clienti: pronto ad afferrare la preda e poi incapace di lasciarla andare.

Se si analizzano i tempi di durata di una misura di protezione dell'infanzia si vedrà, ad esempio, che la tutela familia-

re rimane in vigore in media per anni 3 e $\frac{1}{4}$ e che la tutela a seguito di privazione della patria potestà rimane in vigore in media per anni 8 e $\frac{1}{4}$. La durata media del soggiorno in istituto è di anni 4 e $\frac{1}{2}$ ed ogni ragazzo passa in media attraverso tre internati (6). In definitiva i dati stanno ad indicare che l'assistenza condizionata da una misura giudiziaria non rappresenta un momento nella storia della vita di un ragazzo, ma quasi tutta la storia. Per cambiare i dati è necessario spostare drasticamente l'attenzione sui precedenti e sul seguito, ossia sulla prevenzione e sul reinserimento: la distinzione tra assistenza generica, assistenza speciale e Protezione dell'Infanzia deve diventare di fatto meno netta, fino a scomparire.

Lo stesso tipo di servizi dovrebbero essere aperti e disponibili a tutti i giovani, senza la necessità del passaggio attraverso la fase giudiziaria.

L'ingerenza del potere giudiziario potrà esser presa in considerazione solo nei casi in cui altrimenti la prestazione d'aiuto risultasse impossibile.

Questi sono alcuni dei punti di critica globale che minano al limite le stesse fondamenta della cittadella della Protezione dell'Infanzia e che aprono, in alternativa, prospettive a lungo termine sulle quali torneremo in seguito, nel capitolo conclusivo.

Quali sono i problemi che la Nota non menziona?

Nel 1965 è stata formata una Commissione d'esperti incaricata della revisione delle Leggi sull'Infanzia. In effetti la cultura dell'attuale società olandese poggia su una base di valori senz'altro diversi da quelli presenti all'inizio del secolo. Per riferimento, in particolare, al contenuto della patria potestà ed al concetto di minorità i cambiamenti sono stati assai profondi. La Commissione propone di articolare la materia relativa alla minorità nel modo seguente: a 18 anni il minore diventa adulto a tutti gli effetti; dai 12 anni egli deve essere consultato in ogni questione relativa all'autorità su di lui esercitata; a 16 anni può scegliere una professione o indirizzo di studi e può appellarsi al giudice minorile in caso di conflitto, egli gode inoltre di una quasi completa capacità in atti commerciali.

Tuttavia la Commissione, le cui proposte non sono state prese in considerazione nella stesura della Nota, non tocca affatto il problema d'una revisione del contenuto della patria potestà che deriverebbe indirettamente dalle proposte relative alla minorità. Rimane così aperta la possibilità di conflitti e quindi l'eventuale necessità d'applicazione di misure giudiziarie.

(6) I dati sono tratti da: G. P. HOEFNAGELS e.a. *Kinderbescherming, jeugbescherming of welzijnzorg*, ed. Boom Meppel, 1971.

La futura legislazione, a detta di alcuni giuristi (7), dovrebbe basarsi su un tentativo di descrivere il contenuto della patria potestà in maniera più concreta differenziandolo inoltre a seconda che si tratti di minorenni più o meno giovani. Il problema di quali differenziazioni introdurre ed in quale fasi dovrebbero essere inserite, non può essere delegato esclusivamente a giuristi, ma esaminato in consultazione con psicologi, sociologi ed altri operatori sociali. Così è possibile avanzare la ipotesi che al di sotto dei 12 anni, l'obbligo di curare ed educare il bambino abbia un significato onnicomprensivo e dovrebbe essere accompagnato da un ampio esercizio dell'autorità da parte dei genitori. Nel caso dei minorenni dai 12 anni in poi, l'obbligo al sostegno materiale rimarrebbe, mentre l'obbligo all'educazione assumerebbe più il significato di guida e stimolo allo sviluppo di autonome capacità d'indipendenza: l'esercizio dell'autorità assumerebbe un carattere più marginale. D'altro canto, nella società attuale e futura, è senz'altro impensabile che con il raggiungimento dei 18 anni, il ragazzo sia in grado di provvedere all'auto-sostentamento: si pensi tra l'altro alla prospettiva dello spostamento dell'obbligo scolastico a 18 anni; in questo senso dunque sarebbe bene mantenere il limite della minorità ai 21 anni col conseguente obbligo dei genitori al mantenimento.

Un altro ordine di problemi che la Nota non prende in considerazione sono le questioni relative al contenuto dell'assistenza, i problemi di metodo.

La Nota si limita di proposito a prospettare uno schema organizzativo rimettendo in ballo ancora una volta il problema della possibilità di scindere mezzi e fini col possibile risultato di cadere nell'equivoco di « scambiare il fischio del capotreno per la forza che mette in moto la locomotiva », secondo un espressivo commento.

Il discorso su contenuto e metodo dell'assistenza vive tuttavia e si sviluppa, soprattutto nelle diverse sedi professionali interessate; al fine di introdurlo in modo più concreto, ci sembra utile puntualizzarlo intorno al tema dell'affidamento familiare

L'AFFIDAMENTO FAMILIARE IN OLANDA

Il gruppo più considerevole di minori che, attraverso la Protezione dell'Infanzia, giungono all'affidamento, vi perviene a seguito della misura di tutela: circa il 53% dei ragazzi i cui genitori sono stati privati della patria potestà vengono collocati presso famiglie affidatarie.

Si tratta di un gruppo che oscilla intorno ai 9.000 casi e che supera i 10.000 se si tiene conto dei casi di affidamento di

(7) J. E. DOEK, « De ouderlijk macht en de mondige minderjarige » in *Intermediair* anno IX, n. 13, Aprile 1973.

minori collocati sotto sorveglianza. La tendenza già constatata, da parte del giudice minorile, ad applicare di preferenza la misura di collocamento sotto sorveglianza, lascia prevedere che il peso dell'affidamento aumenterà anche in rapporto alla tutela familiare, con importanti conseguenze di metodo, come vedremo meglio in seguito.

In rapporto alla situazione attuale, concentreremo l'attenzione in primo luogo sull'affidamento dei giovani sotto tutela.

Le istituzioni che se ne occupano (Voogdij Instellingen o Verenigingen) sono circa 155 ed occupano 351 assistenti sociali a tempo pieno (8).

Come già abbiamo accennato le singole istituzioni sono raggruppate in Unioni, che a loro volta fanno capo, al centro, alla Federazione Nazionale di Protezione dell'Infanzia: per dare un'idea dei diversi indirizzi da cui muove l'iniziativa privata attiva in questo campo, citiamo, tra l'altro, l'esistenza di una Unione Cattolica di Protezione dell'Infanzia, una protestante, una umanitaria, una socialista, una ebrea, oltre ad unioni miste su base territoriale, quali quelle di Rotterdam, ed Amsterdam.

A ciascuna unione, oltre ad Associazioni di Tutela, fanno capo internati con lo stesso indirizzo (il legame organizzativo contribuisce senz'altro a far sì che la scelta tra affidamento ed internato può essere influenzata da fattori esterni al caso).

Il contesto istituzionale cui l'affidamento si trova ad esser vincolato, riferisce a ragioni e situazioni lontane nel tempo.

Le prime esperienze di affidamento familiare, alla fine del secolo XIX, avevano dimostrato che non sempre alla base della disponibilità all'affidamento era l'effettiva intenzione di aiutare il bambino, ma piuttosto quella di sfruttare manodopera a buon mercato.

Al fine di garantire che l'affidamento mantenesse in ogni caso il carattere di misura d'assistenza, le leggi per l'Infanzia intervennero a subordinare il rapporto tra affidatari ed affidato alla vigilanza di speciali organizzazioni volontaristiche: sorse così le Associazioni di Tutela.

Per legge l'Associazione di Tutela esercita l'autorità sul minore, o « pupillo », ad essa affidato; ha il dovere di curarlo ed educarlo e ritiene in questo la totale responsabilità anche in caso di affidamento familiare.

Dal punto di vista giuridico, la convivenza tra genitori affidatari ed affidato è, in definitiva, una convivenza tra estranei. Famiglia affidataria e ragazzo entrano in rapporto dipen-

(8) I dati citati sono tratti da: M. ROOD-DE BOER, *Kinderbescherming in Nederland* - pubbl. a cura della Nationale Federatie voor Kinderbescherming, Den Haag, 1966; *Jeugd bescherming en Justitie - Schets voor organisatie en structuur*, pubbl. a cura del Ministerie van Justitie, Den Haag, 1971.

dendo da un sistema organizzativo-amministrativo che sceglie la famiglia come mezzo per raggiungere un certo scopo.

Ne deriva un rapporto continuativo a tre: associazione, famiglia, ragazzo, senz'altro anormale rispetto al più generale modello dei rapporti familiari e che può prestarsi, nell'assunzione e distribuzione dei ruoli, ad equivoci e conflitti.

Le associazioni operano in base a determinati valori e norme che nel corso degli anni e soprattutto attraverso la professionalizzazione del lavoro sociale, si sono notevolmente trasformati.

In tempi recenti una certa tendenza a far convergere in linee univoche gli indirizzi di intervento delle diverse istituzioni, ha trovato espressione concreta nell'incarico affidato alla Federazione Nazionale di Protezione dell'Infanzia d'un progetto di studio per la formulazione di norme dettagliate relative a ciascuna forma di assistenza (9).

Per chiarire ulteriormente scopi e procedimenti seguiti dalle Associazioni di Tutela, riportiamo alcune delle norme indicate dalla Federazione in rapporto all'affidamento:

1. I collaboratori dell'associazione devono tener presente il carattere temporaneo della misura.

2. La politica di intervento deve esser diretta al trasferimento dell'autorità sul ragazzo ai genitori od a terzi che se ne prendano cura.

3. L'associazione non è obbligata ad accettare la tutela su un determinato minore, ma a seguito dell'accettazione, assume la totale responsabilità nei suoi riguardi.

4. L'associazione deve anche ritenersi responsabile, in senso più generale, dell'accettazione di tutti i casi di tutela: ciò in rapporto all'attuale problema dei « restanti », casi complicati per i quali è spesso difficile trovare l'associazione disposta ad accettarli.

L'accettazione del caso viene preparata a cura dell'assistente sociale che raccoglie le relative informazioni; la decisione viene presa a seguito di consultazione tra Comitato Direttivo dell'associazione ed assistente sociale; formalmente la competenza a decidere spetta esclusivamente al Comitato Direttivo.

All'accettazione del caso fa seguito la formulazione di un « piano educativo » comprendente: la scelta dell'ambiente educativo per l'immediato futuro ed in seguito; un'indicazione del tipo di assistenza più adatto, qualora necessario, al di fuori dell'immediato ambiente educativo, (psichiatra, psicologo, assistenza individuale o di gruppo), dell'indirizzo di studio, del-

(9) *Grondgedachten en richtlijnen voor de kindbescherming*, Vol. I e II, Pubbl. a cura della Nationale Federatie voor Kinderbescherming, 1969.

l'ambiente lavorativo; proposte di regolamentazione del rapporto tra ragazzo, famiglia ed ambiente originario; precisazioni sul modo di esecuzione del piano stesso e sul contributo dell'associazione alla sua realizzazione; indicazioni sul metodo di valutazione dell'esecuzione del piano per fasi.

Proviamo ora a ricostruire alcuni dei momenti ed aspetti salienti nella realizzazione d'un affidamento.

Nel momento in cui viene in contatto con l'Associazione di Tutela, il ragazzo per il quale è stato deciso il collocamento fuori casa, si trova già provvisoriamente in internato e l'associazione deve decidere che cosa avverrà di lui in seguito.

Il contatto fra famiglia affidataria ed associazione di tutela avviene in tre fasi: indagine familiare, collocamento dell'affidato, assistenza.

Tra indagine familiare e collocamento intercorre spesso un lungo periodo durante il quale i genitori rimangono in cosiddetta « attesa amministrativa »: anche se la famiglia è ritenuta genericamente adatta, si tratta di trovare il bambino, anche lui in attesa, che quella particolare famiglia è in grado d'aiutare.

Al momento del collocamento del bambino viene firmato il « contratto d'assistenza » che regola, articolo per articolo, il rapporto tra istituzione e affidatari riguardo all'allevamento del bambino, fissa il rimborso finanziario, indica l'eventuale data di cessazione dell'affidamento, impegna la famiglia a seguire le indicazioni dell'associazione di tutela.

Inizia quindi il periodo di controllo ed assistenza in cui l'assistente sociale dovrebbe giocare un ruolo primario.

Secondo l'analisi della Federazione Nazionale di Protezione dell'Infanzia, il quadro delle mansioni d'un assistente sociale che operi alle dipendenze di una Associazione di Tutela, comprende: cercare famiglie affidatarie ed eseguire le relative indagini familiari; preparare ed eseguire collocamenti, ripristino della patria potestà, trasferimento della tutela; contatti ed assistenza con bambino ed educatori; consultazione con persone ed istanze coinvolte nel processo educativo; contatti con i genitori naturali e con le istituzioni che se ne occupano; documentazione del lavoro; preparazione e valutazione del lavoro stesso con superiori e supervisori; partecipazione a riunioni del personale, incontri di studio, riunioni di categoria, riunioni del Comitato Direttivo, del gruppo di genitori affidatari, ecc...; colloqui; lavoro amministrativo, ecc...

La norma che ne è stata derivata è che a ciascun assistente sociale dovrebbero essere affidati al massimo 33 « pupilli ».

In tempi recenti, nella politica di intervento delle associazioni di tutela e nella pratica professionale degli assistenti sociali si sono affermate alcune scelte di indirizzo, cariche di conseguenze non chiaramente prese in considerazione: l'ambiente originario del bambino viene considerato, in linea di massima, come insostenibile; il bambino deve mantenere i contatti con

ambiente di provenienza e genitori; la possibilità di una riunione del bambino con i genitori naturali deve rimanere aperta.

Tutto ciò significa che il triangolo dei rapporti assistente sociale, affidatari, affidato, dovrà spesso allargarsi a formare un ancor più difficile quadrato.

L'assistente sociale entra inoltre in tale cerchia di rapporti gravato dal bagaglio della propria duplice funzione: da un lato, come controllore e dall'altro, come consigliere.

In definitiva la rete di interrelazioni che viene a crearsi a seguito d'un affidamento è a priori complessa e praticamente imprevedibile.

I genitori naturali non sono in grado nella maggior parte dei casi, di dare una collaborazione attiva e positiva: per portarci è spesso necessario un lungo processo di sostegno ed assistenza.

Il bambino, specialmente se ha superato i sei anni ed in molti casi anche prima, si porta dietro sentimenti, idee ed esperienze che gli è difficile comunicare e far rispettare ed una nuova situazione familiare è un aperto invito a proiettare sui genitori affidatari le stesse ansie, aggressività o traumi che ha vissuto nella precedente situazione familiare.

La famiglia affidataria accede all'affidamento spinta da tutta una serie di motivazioni, evidenti e profonde, assai diverse da caso a caso e che l'esperienza stessa può non solo in breve tempo modificare, ma rivoluzionare.

Si pensi, ad esempio, al fenomeno ricorrente di coppie da più anni senza figli, in cui la sola presenza del bambino affidato, rompe gli ostacoli profondi alla fecondazione, portando in breve termine ad un inaspettato figlio proprio.

L'atteggiamento che prevale tra gli affidatari è quello di giocare la parte di veri genitori con un accentuato senso di responsabilità ed un continuo desiderio di mostrare il proprio impegno affettivo. Ma proprio in questo vengono ripagati da una realtà frustrante: la responsabilità riguardo al ragazzo non spetta a loro ma all'associazione di tutela e la loro possibilità di agire autonomamente è assai limitata; proprio sul piano affettivo il bambino è spesso estremamente trincerato ed oppone recisi rifiuti ai tentativi di rompere le sue difese.

Nel caso in cui il bambino si apra alle correnti di affetto e premure compare automaticamente il fenomeno della regressione a stadi infantili propri d'età precedenti. Si tratta di un processo necessario alla ricostruzione della vita affettiva del bambino, ma che stimola nei genitori affidatari atteggiamenti assolutamente possessivi, limitanti la disponibilità alla collaborazione con l'associazione di tutela.

Questi sono solo alcuni dei problemi legati alle situazioni di affidamento. Un'analisi di singoli casi potrebbe servire a

mettere in luce le infinite e spesso impensabili sfumature che intervengono a qualificare questa cerchia di rapporti così fondamentalmente importanti per chi li vive direttamente.

Sarebbe necessario un regista attentissimo e prontamente presente per coordinare e selezionare azioni e reazioni reciproche al fine di accompagnare un processo che porti alla soddisfazione dei bisogni primari di ciascun attore. Se si pensa che attualmente ogni assistente sociale deve seguire in media sessanta bambini, risulta a priori evidente che nella maggior parte dei casi, non si può parlare di una effettiva presenza dell'assistente sociale al fianco della famiglia affidataria, del « pupillo » e dei genitori naturali.

E' stato calcolato che la durata del periodo di tutela è in media di anni 8 e $\frac{1}{4}$. Per il 90% dei bambini sotto tutela l'assistenza cessa col raggiungimento della maggior età. Poiché è impossibile pensare che una prestazione d'assistenza possa protrarsi per un periodo di quasi dieci anni, si ritiene più realistico fare una distinzione tra casi di « amministrazione giuridica » in cui la funzione del controllo periodico esercitata a mezzo dell'assistente sociale rimane la più importante e casi di assistenza vera e propria.

Nel quadro di una recente ricerca su un gruppo di cento famiglie affidatarie (10) sono stati rilevati anche alcuni dati sulla percezione che gli affidatari hanno del rapporto con l'assistente sociale. Le conclusioni che se ne possono derivare sono in breve le seguenti:

a) la maggior parte dei genitori affidatari intervistati non percepisce chiaramente l'aspetto funzionale, o scopo, del rapporto tra loro stessi, il bambino e l'assistente sociale;

b) per quanto riguarda questioni interne all'affidamento, come educazione in senso generico, rapporto col ragazzo, vacanze, ecc., la maggior parte dei genitori affidatari non ritiene che l'assistente sociale debba occuparsene, tranne in caso di gravi difficoltà: ciò vale anche ed in particolare per il rapporto con i genitori naturali;

c) i compiti che i genitori affidatari riconoscono di competenza dell'assistente sociale, riguardano questioni che solo indirettamente hanno a che fare con la famiglia affidataria: funzione informativa nella fase precedente all'affidamento, eventuale richiesta di passaggio della tutela dall'associazione alla stessa famiglia affidataria, questioni finanziarie.

(10) R. M. HAVERKAMP, « Maatschappelijk werker en pleeggezin; een aantal onderzoeksgegevens en enkele overwegingen naar aanleiding daarvan » in *Tijdschrift voor maatschappijvraagstukken en welzijnswerk*, anno 26 n. 12, giugno 1972.

In definitiva l'assistente sociale non riesce a trasmettere il significato della propria funzione nella situazione di affidamento. Anche se ciò non significa necessariamente che egli venga meno ai suoi compiti, c'è tuttavia da chiedersi se non è una necessaria premessa ad un corretto rapporto d'assistenza il fatto che il ruolo dell'assistente sociale nei confronti del cliente risulti ben chiaro ed accettabile per ambedue le parti.

La mancanza, messa in luce dalla ricerca, è spiegabile come derivato da due ordini di fattori. Da un lato, il metodo non direttivo usato dall'assistente sociale può essere interpretato da parte del cliente come atteggiamento passivo e suscitare un senso di vaghezza su ciò che è e che cosa vuole chi gli sta di fronte. D'altro canto una serie di ragioni di mancanza di chiarezza derivano direttamente dall'assenza di una politica coerente da parte delle istituzioni di tutela: il dato incerto della durata del periodo di assistenza ed il fantasma onnipresente dei genitori naturali che possono richiedere in ogni momento il ripristino della patria potestà, inserisce in molti casi un elemento di incertezza e di vaga attesa di quel che succederà.

Un indirizzo di politica d'assistenza più determinato potrebbe derivare da una distinzione tra diversi tipi di affidamento e famiglie affidatarie.

Così, in rapporto alla prevedibile durata, è possibile operare una distinzione tra:

- affidamento a tempo indeterminato, in linea di massima permanente;
- affidamento a tempo determinato.

Secondo una stima che risale al 1967 le famiglie affidatarie considerate come « permanenti » erano 6197; circa il 70% dei bambini collocati da una istituzione di tutela è in affidamento a tempo indeterminato (11).

I dati inducono ad alcune considerazioni:

a) nonostante le dichiarate intenzioni di lavorare al recupero dei genitori naturali, i risultati non sono ancora evidenziabili;

b) i genitori affidatari vengono tenuti troppo spesso e troppo a lungo in un ruolo di dipendenza da parte delle associazioni di tutela che, secondo la legge, qualora la situazione di affidamento presenti sufficienti garanzie di successo e durata, dovrebbero prender l'iniziativa di far richiesta al giudice per il passaggio diretto della tutela ai genitori affidatari. Il sistema dei sussidi concessi dallo Stato in rapporto al numero dei clienti assistiti non contribuisce certo a facilitare la cessazione del rapporto di assistenza.

(11) I dati sono stati tratti da O.C. *Wit Rech en Billijkheid*, Utrecht 1970, tesi di dottorato pubbl. dal Dipart. di pedagogia sociale dell'Università di Utrecht.

Al fine di liberare le famiglie affidatarie dalla presa delle istituzioni di tutela, l'Associazione Olandese dei genitori affidatari (Nederlandse Vereniging van Pleegouders) ha formulato fin dal 1966 alcune « Proposte di modificazione del provvedimento di tutela ». Eliminando il passaggio obbligato attraverso l'istituzione di tutela, gli affidatari chiedono di potersi indirizzare direttamente e di propria iniziativa, al giudice minorile per chiedere che uno di loro venga nominato tutore dell'affidato. La richiesta potrebbe esser presentata dopo un anno d'effettiva cura ed educazione del bambino.

Secondo l'opinione della quasi totalità degli interessati al dibattito sul futuro dell'affidamento e della Protezione dell'Infanzia, le richieste degli affidatari sono più che ragionevoli: in ogni caso, se entro un periodo da uno a due anni, il ritorno in seno alla famiglia naturale risulti impossibile, deve potersi prospettare un'alternativa definitiva, scelta tra le diverse forme di prestazione d'aiuto disponibili.

All'interno di tale scelta, i più danno aprioristicamente la preferenza all'affidamento, possibilmente in forma definitiva e sostengono la necessità di un adeguato sostegno finanziario agli affidatari anche dopo il passaggio della tutela.

Per contro, l'internato totale viene considerato come la somma di tutti i mali, da prendere in considerazione solo a fini terapeutici o come « ultima ratio ».

Scelte formulate in termini così assoluti hanno senz'altro un significato politico e contribuiscono a stabilire certe priorità, ma l'esperienza dell'approccio caso per caso e la conoscenza degli esperti sui problemi dello sviluppo infantile suggeriscono la necessità d'un'ampia differenziazione delle soluzioni sia all'interno dello strumento affidamento sia all'interno dello strumento internato. Al limite, la distanza tra le due forme di aiuto dovrebbe sfumarsi in una serie di formule intermedie che mutuino gli aspetti positivi dell'una e dell'altra.

Si può intanto partire dalla constatazione che la situazione di internato e quella di affidamento presentano già di fatto aspetti in comune. In ambedue i casi: s'inizia col collocamento del bambino fuori dalla propria famiglia; chi si prende cura del ragazzo riceve un pagamento; gli educatori diretti non possono vantare alcun diritto sul bambino ed opporsi al suo eventuale collocamento altrove; alle spalle delle due situazioni è presente lo stesso apparato organizzativo.

All'interno del gruppo delle famiglie affidatarie, una importante differenziazione è derivabile partendo dal loro atteggiamento psichico tra:

a) famiglie affidatarie di fatto adottive, caratterizzate dalla tendenza ad « appropriarsi » del bambino ed a sentirlo come figlio autentico. E' un atteggiamento spiegabilmente presente nella maggior parte delle famiglie che manifestano la volontà di avere in affidamento uno o più bambini; il loro interesse va

di preferenza a bambini di età inferiore ai sei anni; sono famiglie senz'altro controindicate per la maggior parte dei bambini che si portano dietro una storia personale troppo lunga, pesante e discontinua;

b) famiglie di fatto non adottive: in grado di accettare un punto di vista più dinamico, ossia d'educare e curare un bambino la cui provenienza e destinazione ricadono al di fuori della famiglia stessa; sono indicate nel caso di ragazzi con una propria identità e precedenti.

Nell'ambito di questo gruppo di famiglie affidatarie un posto assai importante sono chiamate ad occupare le *famiglie affidatarie professionali* rispondenti ai seguenti requisiti: una predisposizione dell'alloggio e dell'andamento domestico adatta al lavoro con bambini affidati; un numero di bambini, pari a quattro-cinque, determinato dallo spazio psichico necessario a ciascuno per sviluppare una propria identità; una propria politica d'ammissione in base a predeterminate indicazioni; lo scopo del collocamento deve esser precisato fin dall'inizio; i genitori affidatari, pur nell'ambito della collaborazione con la istanza collocante, mantengono una notevole indipendenza; il pagamento deve esser tale da includere un regolare compenso alla donna (l'uomo mantiene normalmente il suo impegno di lavoro fuori casa).

La collaborazione tra genitori affidatari ed istanza collocante inizia nella fase di preparazione dei genitori stessi, durante la quale la loro disponibilità all'affidamento riceve un indirizzo ed un contenuto metodico preciso. Il rapporto non è mai strettamente condizionante e la volontarietà alla base del lavoro mantiene in vita una grande elasticità anche nel funzionamento. La composizione momentanea del gruppo familiare, determina l'ampiezza del gruppo stesso (non tutti i posti devono esser necessariamente occupati) e contribuisce a determinare l'accettazione o rifiuto di nuovi casi ritenuti indicati.

Il compenso ai genitori affidatari ha anche un significato metodologico: sottolinea il fatto che ad essi è stato affidato un certo compito nei confronti del ragazzo; serve a sviluppare un atteggiamento lavorativo.

L'ambiente che circonda la situazione di affidamento può anche esser chiamato a giocare un notevole ruolo: i genitori affidatari cureranno fin dall'inizio i contatti con la scuola, clubs, vicinato, così da facilitare il processo di risocializzazione dei ragazzi affidati.

In un simile quadro tutto il sistema di rapporti che si lega ad una situazione di affidamento può risultare chiaro e facilmente chiarificabile.

La finalità univoca alla base della collaborazione tra famiglia affidataria ed istanza collocante è esplicita fin dall'inizio e consente una netta suddivisione di ruoli; il fatto stesso che il

collocamento abbia uno scopo preciso in rapporto ad una fase di sviluppo del ragazzo ed al superamento di determinate difficoltà, rende tale soluzione più facilmente comprensibile ed accettabile al ragazzo stesso ed alla sua famiglia d'origine, qualora essi siano in grado di mantenere o recuperare un positivo rapporto.

Un altro gruppo a sé di famiglie affidatarie è particolarmente indicato per quello che viene definito come *affidamento speciale*. Si tratta di famiglie che per una sorta di affinità diventano particolarmente esperte e competenti nel trattamento di uno speciale tipo di bambini: es. ragazzine all'inizio della pubertà, ragazzi con un determinato tipo di difficoltà, ecc.

Tali famiglie vengono facilmente assorbite all'interno dell'apparato organizzativo di protezione dell'infanzia e sarebbe giusto ed utile svilupparne la preparazione e considerare il loro lavoro come un impegno professionale che va adeguatamente retribuito.

Ancora un gruppo a parte di famiglie affidatarie è quello che specialmente negli ultimi anni è stato utilizzato per l'*affidamento terapeutico*. Ragazzi con un deficiente sviluppo della personalità hanno bisogno di un ambiente familiare come punto d'appoggio per profittare più adeguatamente d'un intensivo trattamento psico-pedagogico. Le famiglie affidatarie, nel loro rapporto col ragazzo, vengono costantemente sostenute e guidate dal gruppo di esperti, tra i quali l'assistente sociale cura i contatti più da vicino. I dati indicano al momento un numero assai limitato di collocamenti a fini terapeutici, pari allo 0,4% sul totale degli affidamenti, ma essi rivestono una grande importanza anche ai fini della ricerca: il collegamento con cliniche universitarie assicura una particolare attenzione sia per una sempre più raffinata diagnostica, sia per nuove tecniche e norme di trattamento e consulenza.

Esiste infine l'affidamento in forma di *pensionato di famiglia* (*kost gezin*), adatto a ragazzi d'età più avanzata con una lunga esperienza di Protezione dell'Infanzia alle spalle: si tratta di una situazione reciprocamente non impegnativa basata più su di un'amichevole comprensione ed interessamento che su legami affettivi (12,3%).

Una forma intermedia tra pensionato ed internato è costituita dalle cosiddette *case familiari* (*Gezinshuis*), in cui gli affidatari lavorano alle dipendenze dell'Associazione di Tutela e sono retribuiti per la loro funzione che costituisce anche la loro occupazione a tempo pieno.

Nelle diverse forme d'affidamento realizzabili laddove è presente un atteggiamento non adottivo degli affidatari è possibile e consigliabile tendere a sviluppare un rapporto di lavoro. I principi alla base di tali forme e metodi di affidamento dovrebbero essere gli stessi presi in considerazione nel lavoro con le famiglie affidatarie professionali.

Dell'esperienza di affidamento familiare fatta fino ad ora in Olanda, è quasi impossibile dare una valutazione globale, basata su dati obiettivi.

Su iniziativa di singole associazioni di tutela, sono state fatte alcune ricerche valutative tra di loro assolutamente non comparabili.

La prima ricerca, promossa dalla Vereniging Tot Steun, di Amsterdam, risale al 1957 e riporta la storia di vita di 160 ex pupilli dell'Associazione stessa la cui data di nascita era compresa tra il 1910 ed il 1920, così d'avere sott'occhio un gruppo d'età tale da presentare ormai una certa stabilità affettiva e sociale.

Le conclusioni della ricerca sono in definitiva le seguenti: dal punto di vista sociale si può dire che la maggior parte degli ex-pupilli ha avuto una buona riuscita; dal punto di vista personale, si nota in molti casi una certa mancanza di gioia di vivere e forme di disadattamento affettivo-emotivo.

Si tratta di una serie di racconti di vita vissuta tutti ugualmente suggestivi e forse anche commoventi, ma il quadro dell'affidamento che se ne ricava fa riferimento ad un periodo pre-professionale in cui il significato di un intervento e rapporto di assistenza era talmente diverso dall'attuale che non è possibile trarne alcuna indicazione per presente o il futuro (12).

Nel 1971, il Dipartimento di Pedagogia Sociale dell'Istituto delle Scienze Pedagogiche ed Andragogiche dell'Università di Utrecht, in collaborazione con la Federazione Nazionale di Protezione dell'Infanzia, ha pubblicato i risultati di una propria inchiesta su cento famiglie affidatarie, a tempo indeterminato (13).

Nel quadro di tale inchiesta, le famiglie affidatarie sono state prese in considerazione in quanto ambiente educativo. Partendo da tale punto di vista, sono stati presi in esame una serie di fattori al fine di rilevarne l'influsso favorevole o sfavorevole sulla situazione d'affidamento.

I fattori che sembrerebbero avere un significato univocamente negativo sono: a) figlio naturale ed affidato hanno la stessa età e quindi costanti paragoni, concorrenza, ecc...; b) le bambine presentano maggiori difficoltà; c) il collocamento fuori casa è avvenuto ad età già avanzata; d) gli affidatari attribuiscono grande importanza all'ereditarietà ed all'influsso del-

(12) ALTEN I., *Oud-pupillen antwoorden, een onderzoek naar de levensloop van 160 oud-pupillen van de Voogdij Vereniging Tot Steun Voogdij Vereniging Tot Steun*, Amsterdam, 1957.

(13) *Honderd pleeggezinnen onder de loep*, pubbl. della Federazione Nazionale di Protezione dell'Infanzia, 1971.

l'ambiente di provenienza. Altri fattori ritenuti a priori favorevoli hanno in pratica un significato non univoco: così il fatto che il bambino realizzi chiaramente la speciale situazione in cui si trova può formare una barriera all'accettazione della situazione di affidamento per ragazzi che vi giungano in età avanzata; così ancora il fatto che i genitori affidatari facciano pressione sull'associazione di tutela per il passaggio ad essi della tutela stessa può anche essere un segno di difficoltà nel rapporto con l'associazione o con i genitori naturali.

Le ricerche eseguite riguardano, in ogni caso, la forma di affidamento fino ad ora prevalente, di lungo periodo, che rimane quella su cui più generalmente si concentra l'attenzione e quella in cui maggiormente si manifestano gli equivoci e le incoerenze nella politica e nel metodo d'intervento delle Associazioni di Tutela (14).

« La forza dell'affidamento familiare non sta nella maternal care (lì sta paradossalmente proprio la sua debolezza), ma nel fatto che la situazione pedagogica ha un contenuto continuativo ed è inserita nell'intimità d'una casa che si trova nel mezzo della società » (15).

Ci sono comunque casi in cui l'affidamento familiare è assolutamente controindicato: così quando genitori naturali e bambino persistono in un testardo legame, non importa di quale natura, tale da escludere l'inserimento di eventuali « sostituti »; o quando il bambino non è in grado di affrontare un rapporto con altri in una situazione chiusa; o quando il bambino provenga da situazioni di vita talmente caotiche da non potersi immediatamente adattare all'ordine d'un affidamento; in casi di gravi disturbi nevrotici o casi di comportamento per la comunità inaccettabili. In tutti questi casi e per fasi più o meno lunghe, è necessario ricorrere all'internato, la cui funzione può anche essere diretta proprio a far maturare la possibilità d'un affidamento.

(14) Al 1964 risale la pubblicazione dei risultati di una ricerca sul metodo di lavoro dell'assistente sociale delle associazioni di tutela. La ricerca prende in considerazione tre momenti del lavoro dell'assistente sociale: l'accettazione della tutela su un determinato minore; l'inchiesta familiare su affidatari; la documentazione del caso. In rapporto a ciascun punto sono stati sperimentati metodi alternativi e ne sono stati derivati suggerimenti per i relativi miglioramenti nel lavoro dell'assistente sociale.

I risultati della ricerca sono stati pubblicati in: *Alcuni esperimenti di lavoro sociale* di D. J. VERMEULEN, Voogdij Vereniging Tot Steun, Amsterdam, 1964.

(15) M. J. A. VAN SPANJE, *Kind en Pleeggezin*, Sociale bibliotheek, van Longhuy Slaterus, Arnhem, 1968.

Accanto all'immagine dell'internato tradizionale totale, si propongono e sperimentano altre forme sempre più articolate e differenziate. Così si parla di soggiorni diurni o esternati forme miste di internato ed esternato e pensionati che offrano la possibilità d'aiuto specifico.

A questo punto il ciclo si chiude con la constatazione che « le diverse possibilità presentano proprie caratteristiche, rischi, vantaggi e svantaggi; in senso assoluto nessun metodo è da preferire ad un altro, soltanto il più adeguato, ossia il metodo che meglio serve ad un determinato bambino ed al suo futuro è quello che deve godere d'una preferenza assoluta » (16).

La domanda che si deve porre chi ha per compito la prestazione d'aiuto nel quadro della Protezione dell'Infanzia è: « come si può meglio arrivare ad offrire ai bambini ed ai loro genitori una scelta tra diverse possibilità così che essi possano effettivamente esser messi in grado d'operare una propria scelta? » (17).

La Nota governativa che prospetta una riforma organizzativa dell'apparato di Protezione dell'Infanzia elude il problema delle nuove o più ampie scelte e si limita a mettere ordine nel l'attuale caos.

I tecnici-politici hanno fatto le loro scelte, prima di tutto per la famiglia naturale e per l'ambiente d'origine del bambino, in secondo luogo per l'affidamento e solo in casi estremi, clinici, per l'internato: tutto questo possibilmente eliminando al limite il sistema di Protezione dell'Infanzia.

Gli esperti dei problemi infantili e dell'assistenza vogliono vedere ampliata la gamma di strumenti a disposizione: per loro non si tratta di contrapporre gli estremi e fare una scelta aprioristica centrata sulla società; ma di moltiplicare le possibilità così che ci sia spazio sufficiente per una scelta caso per caso centrata sul cliente.

E' possibile combinare i diversi indirizzi, mettendoli quindi in rapporto con una serie di fattori influenti, operanti al margine della Protezione dell'Infanzia, per tentare una esplorazione sul futuro dell'assistenza ai giovani e dell'affidamento?

LE PROSPETTIVE

Nel corso dell'ampio ed approfondito dibattito intorno al sistema di Protezione dell'Infanzia olandese, tutto è stato messo in discussione: strutture, valori, operatori, metodi. Un solo punto è rimasto fermo: nessuno dubita che la famiglia costituisce tutt'ora e costituirà anche in futuro la base d'appoggio su

(16) M. J. A. VAN SPANJE, op. cit.

(17) Ibid.

cui fondare qualsiasi politica per il benessere della gioventù. Da più parti è stato lanciato il grido che protezione dell'infanzia deve essere prima di tutto ed essenzialmente protezione della famiglia. Ciò significa che le prestazioni d'aiuto e servizi vanno concentrate a sostegno dell'intero gruppo familiare così da prevenire, nei limiti del possibile, quelle difficoltà e problemi che preludono alla necessità di interventi di protezione dell'infanzia.

Tuttavia, non è del tutto certo che quando si parla di famiglia, ci si riferisca sempre ed essenzialmente alla famiglia naturale. Nel 1970, l'Unione Neutrale di Protezione dell'Infanzia (Algemeen Verbond voor Kinderbescherming) ha nominato una commissione di studio sulla protezione della famiglia che, nel proprio rapporto, parte dalla concezione che « per famiglia si intende la comunità che il bambino percepisce come "propria" e dalla quale egli stesso viene accettato come "proprio" » (18). In tale contesto è evidente che il concetto biologico di famiglia, privilegiato dalla legislazione attuale, è stato messo da parte per esser sostituito da quello psicologico.

Una visione simile lascia spazio all'inserimento di pieno diritto della famiglia affidataria e può servire da efficace sostegno alle proposte di riforma delle leggi sull'infanzia con le quali si chiede di dare un riconoscimento ufficiale alla posizione dei genitori in caso d'affidamento di lunga durata e prevedibilmente permanente.

Negli ultimi tempi, anche altre forme di convivenza primaria chiedono e reclamano un riconoscimento che ne faciliti la accettazione nel quadro del normale funzionamento della società, alla pari con la famiglia. Intendiamo riferirci da un lato, alle cosiddette famiglie incomplete: vedovi, divorziati, madri nubili con bambini; e d'altro canto ai concubinati, alle numerose convivenze tra omofili, alle « comuni ».

Specialmente le ultime, sono forme di convivenza d'importanza quantitativamente marginale, ma che « normalizzate » potrebbero entrare a giocare un certo ruolo ai fini dell'assistenza all'infanzia.

Alcune moderne correnti di sociologia della famiglia sostengono, ad esempio che la « comune » presenta molti punti di vantaggio rispetto alla famiglia nucleare, offrendo una cerchia di rapporti più ampia in cui bisogni e tensioni affettive trovano maggior spazio di manifestazione e soddisfazione (19): di questo profitterebbero tanto più i bambini ed i giovani in cerca di un equilibrio emotivo.

(18) v. *Rapport Commissie Gezinsbescherming*, Algemeen Verbond voor Kinderbescherming, Utrecht 1970, pag. 4.

(19) P. B. DE VRIES, *Verdiert de commune voorkeur boven het gezin?*, in *Tijdschrift Mens en Welzijn*, anno 26, n. 2, gennaio 1972.

Da qualche anno, si assiste in Olanda, nel quadro del crescente interesse per la futurologia, ad una ricca fioritura di concezioni utopiche sulla società del futuro. Anche all'interno di tali visioni, la « comune » gioca un ruolo più importante della famiglia nucleare: in una simile convivenza primaria allargata troverebbe posto chi è rimasto solo, il bambino trascurato o abbandonato, il vecchio, il minorato, e così via. Andando avanti su questa linea di pensiero, è possibile immaginare una enorme quantità di svariate composizioni, con un proprio possibile equilibrio interno, attraverso le quali si arriverebbe a reintegrare una gran parte di quei membri della collettività che la scelta per la famiglia nucleare come valore assoluto, ha in ogni senso marginalizzato e che ha portato a quell'enorme apparato assistenziale di recupero di cui l'attuale società ha bisogno (20).

Si tratta di prospettive che non è possibile derivare, se non episodicamente, dalla prevalente realtà sociale d'oggi, la quale è tuttavia in movimento: esperimenti, tentativi, gruppi d'azione e pressione nel campo del benessere sociale e psico-fisico si muovono, per aspetti essenziali, nella stessa direzione indicata nelle varie alternative per il futuro della Protezione dell'Infanzia.

Basti pensare al problema della scelta di una giusta dimensione operativa: quasi tutti i servizi sociali sono alla ricerca di rinnovate possibilità di contatto diretto col cliente nel suo ambiente di vita. Vicinato, quartiere ed altre unità amministrative esistenti o da creare, diventerebbero il punto riconoscibile d'incontro tra gruppi di operatori con più competenze, in grado d'assistere persone e gruppi e non solo di far fronte a specifici bisogni, curando così i sintomi e non il male. Parlando di operatori sociali, ci riferiamo non solo ad assistenti sociali ma anche all'assistente sanitaria di quartiere, al medico di casa, all'insegnante, all'avvocato, al sociologo: nelle idee e nei tentativi essi si muovono tutti nella stessa direzione.

Come abbiamo già visto, anche in rapporto alle alternative per la Protezione dell'Infanzia l'accento cade sull'ambiente di provenienza del bambino. A tale proposito, ci sembra efficace riportare un'affermazione che ha suscitato interesse e dato da pensare: « nell'ambiente che circonda il bambino si trovano i mezzi non utilizzati di protezione dell'infanzia »; l'ambiente diretto (famiglia, parenti) ed indiretto (conoscenze, vicinato, scuola) del bambino vanno coinvolti e mobilitati; « nell'ambiente, o sistema del cliente, sta il quadro d'integrazione sociale che, strumentalmente, può meglio preparare il ragazzo alla propria indipendenza » (21).

(20) M. DE ROOY e T. STEERS, « Hoc mis het is », in *Katernen* 2000, n. 4, 1972.

(21) A. PEPPER, « Verantwoordelijkheid en organisatie », in *Een nieuw plan voor de Kinderbescherming*, ed. Boom Meppel, Meppel, 1970.

Gli esperimenti che sono stati tentati partendo da concezioni simili (22) hanno già prospettato due ordini di questioni:

a) partire dal sistema del cliente significa necessariamente mettere in causa tutta una serie di situazioni sociali sbagliate e ingiuste costituenti la radice più profonda del male. Così partendo dalla famiglia, vista in rapporto all'ambiente in cui esplica le sue funzioni vitali, s'arriva all'abitazione, alle condizioni di lavoro, al rapporto con la scuola, alla disponibilità di spazi ed attrezzature adeguati al giuoco dei ragazzi, ecc... Gli operatori sociali, impegnati negli esperimenti, si sono trovati automaticamente coinvolti nel sostegno a gruppi d'azione e pressione e quindi nella rivendicazione totale di migliori condizioni di vita per gruppi deprivati o discriminati.

Dove è possibile arrivare su questa strada operando nel quadro delle strutture esistenti?

b) come è possibile dar forma continuativa alla responsabilizzazione dell'ambiente del cliente? Intorno ad una finalità precisa e delimitata nel tempo è possibile mobilitare gruppi di persone e metterle in grado di svolgere una mole di lavoro difficile ed inusitato (si pensi alle azioni contro la demolizione di vecchi quartieri implicanti la formazione di diversi Comitati, la formulazione di piani alternativi di risanamento, una serie innumerevole di riunioni, petizioni, dimostrazioni ecc.).

Tuttavia quando si tratta di inserire stabilmente forme di rappresentanza dei clienti in istituzioni esistenti o nuove, ci si scontra con varie difficoltà.

In rapporto alla riforma della Protezione dell'Infanzia, è stata avanzata la proposta di un sistema di responsabilità a tre: ambiente del cliente, professionisti e governo, come espressione della collettività totale.

Nei tentativi fatti fino ad ora sono stati coinvolti soprattutto i primi due partners. Così, nell'ambito del servizio sociale alternativo, in alcuni centri d'assistenza per i giovani, in gran parte minorenni, si è sperimentata la formula di un rapporto totalmente alla pari tra cliente ed assistente, su una base istituzionale così elastica da consentire continui adattamenti al mutevole gruppo presente. Una delle conseguenze è stata la tendenza alla deprofessionalizzazione degli operatori sociali che finiscono coll'avvertire nella loro preparazione professionale un ostacolo all'incontro diretto con chi ha bisogno di aiuto.

Anche in questo caso c'è da chiedersi fino a che punto è possibile spingersi su questa via, quando il rapporto passa co-

(22) J. KRIZER, *Een welzijnsalternatief*, ed. Boom Meppel, 1971.

munque attraverso un contesto istituzionale basato sull'attribuzione di competenze (23).

Fino a questo punto, nell'esplorazione di prospettive future, ci siamo mossi soprattutto sul piano delle scelte d'indirizzo e quindi sul piano della politica sociale. Quali sono le prospettive riguardo agli strumenti, ossia ai metodi?

In una recente pubblicazione è stato affermato che nel campo del benessere psico-sociale, il patrimonio di conoscenze tecniche accumulate è attualmente assai superiore a quello utilizzato in pratica nella prestazione d'aiuto e servizi. Abbiamo visto, in particolare relativamente all'affidamento, che l'affermazione ha un fondamento: molte alternative di metodo vengono praticate su scala ridottissima o rimangono al livello di proposte teoriche. Il dibattito sulla protezione dell'infanzia ha anche indicato la necessità di innovazioni di metodo. Così, ad esempio, come alternativa al ciclo: ricerca sul caso, diagnosi-intervento, che scinde, specialmente in caso d'urgente bisogno, fasi di un processo che deve essere simultaneo, si parla di *intervento in situazione di crisi* (crisis-interventie): l'aiuto viene prestato immediatamente sulla base della richiesta e la conoscenza e diagnosi vengono derivate, in forma dinamica, dalla relazione stessa col cliente, dal suo modo e capacità di far uso delle possibilità concrete che gli si offrono.

In rapporto all'accento posto sulla famiglia, come base di intervento, ci si riferisce spesso alla necessità d'una applicazione assai più intensiva e generalizzata del metodo di *trattamento familiare* (gezinsbehandeling) che, nella prestazione d'assistenza, prende in considerazione la famiglia nella sua totalità, considerando il membro « malato » come espressione sintomatica di problemi presenti nel gruppo familiare come tale.

In rapporto infine al lavoro su base ambientale locale, è evidente l'interesse non solo per l'organizzazione di comunità e l'azione sociale, ma per la messa a punto di dettagliate strategie al servizio dei gruppi d'azione, di modi di programma-

(23) E' importante notare che anche da parte dei minorenni stessi è stato fatto un tentativo d'assumere parte attiva e responsabile al processo di cambiamento e di ottenere voce in capitolo. Al maggio del 1971 risale la formazione della Belangenvereniging Minderjarigen (Associazione di Difesa degli Interessi dei Minorenni), che intende battersi in primo luogo per una totale democratizzazione della struttura di Protezione dell'Infanzia e quindi, in particolare per: a) una democratizzazione degli istituti di ricovero per l'infanzia attualmente esistenti; b) un miglioramento dello status giuridico dei minorenni; c) un inserimento della Protezione dell'Infanzia nel quadro di una organizzazione per il benessere della gioventù; d) l'abolizione dell'istituto del giudice minorile.

L'Associazione è costituita e si rivolge soprattutto a minori in internati ed è stata fino ad ora attiva in azioni dirette ad attirare l'attenzione del grosso pubblico, o nel sostegno di richieste e proteste in particolari situazioni ed istituti.

zione di manifestazioni collettive, di protesta, forme di disobbedienza civile, ecc.

E' possibile, a chiusura del discorso sulle prospettive, avanzare previsioni su quello che sarà il ruolo dell'affidamento in futuro?

Dopo quanto detto fino ad ora, si può senz'altro constatare che la maggior parte delle proposte alternative per il sistema di Protezione dell'Infanzia tendono a spostare sistematicamente l'accento dalla cura alla prevenzione, così che al limite la stessa protezione dell'infanzia e quindi l'affidamento dovrebbero diventare superflui. Al di qua del limite ci saranno ancora molti casi in cui l'affidamento potrà esser preso in considerazione come la misura più adatta. Trattandosi di affidamento a lungo termine, la famiglia affidataria dovrà godere delle stesse forme di protezione di cui usufruirà la famiglia naturale; gli affidamenti a più o meno breve termine, andranno realizzati in stretto contatto con l'ambiente di provenienza del ragazzo, finalizzati al raggiungimento di scopi precisi in rapporto allo sviluppo verso la maturità e indipendenza del ragazzo stesso, e vanno portati avanti in collaborazione con famiglie adeguatamente preparate e compensate.

Tradizionalmente, il reclutamento di affidatari registrava la maggior parte delle adesioni nel gruppo di famiglie d'età tra i 36 ed i 50 anni (mancanza di figli, o figli già grandi); una ricerca ha dimostrato che un notevole potenziale di disponibilità all'affidamento va sviluppandosi negli ultimi anni anche tra le famiglie più giovani, tra i 25 ed i 36 anni (24).

Più fattori stanno alla base di questo positivo sviluppo: un aumento generale del benessere che, insieme a concrete possibilità, stimola ad esprimere in fatti il diffuso spirito di servizio presente nel popolo olandese; una drastica limitazione delle nascite, motivata da responsabilità sociale, che rimanda all'affidamento come ad un modo più giusto d'allargamento della cerchia familiare. Non dovrebbe esser difficile fare appello a simili motivazioni.

Al di là di ogni previsione, che necessariamente schematizza le possibilità, quello che ci si deve augurare è che la ricchezza di idee e proposte messa in luce nel corso dei ripensamenti provocati dalle crisi degli ultimi anni, non venga cristallizzata in scelte univoche ed unilaterali: il grosso problema attuale è proprio quello di uscire dall'unidimensionalità per lasciare spazio e via d'espressione a più modi di vita e d'assistenza.

(24) J. ROELFS, *Pleegkind en pleeggezin*, Resultaten van een onderzoek, ed. Stichting voor het kind, Emmastraat 38, Amsterdam, 1970.

Nota bibliografica

- ALTEN I., *Oud-pupillen antwoorden, een onderzoek naar de levensloop van 160 oud-pupillen van de Voogdij-vereniging 'Tot Steun'*, (Ex pupilli rispondono, una ricerca sulla storia di vita di 160 ex pupilli dell'Associazione di Tutela 'Tot Steun'), Amsterdam, 1957.
- DOEK J. E., « De ouderlijk macht en de mondige minderjarige » (La patria potestà e la maggiore età del minorenne), in *Intermediair*, anno IX, n. 13, Aprile 1973.
- Grondgedachten en richtlijnen voor de kindbescherming* (Principi ed indirizzi per la protezione dell'infanzia), Vol. I e II, Nationale Federatie Kinderbescherming, Den Haag, 1969.
- HAVEKAMP R. M., « Maatschappelijk werk en pleeggezin; en antal onderzoek gegevens en enkele overwegingen naar aanleiding daarvan » (Assistenza sociale e famiglia affidataria; dati di una ricerca ed alcune conseguenze da essi derivabili) in *Tijdschrift voor Maatschappijvraagstukken en Welzijnswerk*, anno 26, n. 12, giugno 1972.
- HART DE RUITER, TH E E. HUBERTUS, *Gezinverpleging* (Assistenza familiare) Nationale Federatie Kinderbescherming e. a., Den Haag, senza anno.
- HOEFNAGELS G. P., MULOK HOUWER D. Q. R., E PEPER A., *Een nieuw plan voor de Kinderbescherming* (Un nuovo piano per la Protezione dell'Infanzia), ed. Boom Meppel, Meppel 1970.
- HOEFNAGELS G. P., MULOK HOUWER D. Q. R., E KEIZER J., *Kinderbescherming, Jeugdbescherming, welzijnzorg* (Protezione dell'Infanzia, Protezione della Gioventù, Benessere sociale), Boom Meppel, Meppel 1971.
- Honder pleeggezinnen onder de loep* (Cento famiglie affidatarie esaminate da vicino), Nationale Federatie Kinderbescherming, Den Haag, 1971.
- Jeugd Bescherming en Justitie, schets voor organisatie en structuur* (Protezione della Gioventù e Giustizia - schema per l'organizzazione e la struttura), Ministerie van Justitie, aprile 1971.
- NOTA J. A., *In het belang van het kind. Beschouwingen over kindbescherming, adoptie en kinderrecht*, De Toorts, Haarlem.
- Rapport van del Voogdijcommissie van de Nederlandse Vereniging van Pleegouders* (Rapporto della commissione di tutela dell'Unione Olandese dei genitori affidatari), Nederlandse Vereniging van Pleegouders, Rotterdam 1966.
- Rapport Commissie Gezinsbescherming* (Rapporto della Commissione per la Protezione della Famiglia), Algemeen Verbond voor Kinderbescherming, Utrecht 1970.
- ROOY DE M. E STEERS T., "Hoe mis het is" in *Katernen 2000*, n. 4, 1972.
- ROELES J. *Pleegkind en pleeggezin; resultaten van een onderzoek naar de houding van de nederlandse volk tegenover pleegkind en pleeggezin* (Affidati ed affidatari; risultati di una ricerca sull'atteggiamento del popolo olandese nei confronti degli affidati e degli affidatari), Stichting voor het Kind, Amsterdam, 1968.
- ROOD DE BOER, *Kinderbescherming in Nederland*, (La Protezione dell'Infanzia in Olanda), Stichting voor het Kind, Amsterdam, 1966.
- SPANJE M. J. VAN, *Kind en Pleeggezin* (Bambino e famiglia affidataria), Van Loghum Slaterus, Arnhem, 1968.

- SPANJE M. J. e. a. *Contour en perspectief in de Kinderbescherming* (Contorno e prospettive nella Protezione dell'Infanzia), Rotterdam 1971.
- VERMEULEN D. J. M., *Enkele experimenten in het maatschappelijk werk* (Alcuni esperimenti nel lavoro di assistenza sociale), Voogdijvereniging "Tot Steun", Amsterdam, 1963.
- VRIES P. B. de, "Verdient de commune voorkeur boven het gezin?" (E' la comune da preferire alla famiglia?) in *Tijdschrift Mens en Welzijn*, anno 26, n. 2, gennaio 1972.
- WIT O.C., *Recht en billikheid*, tesi di dottorato - Utrecht, 1970.

Summary

LILIANA JANSEN BELLA, *Foster Care as Part of Child Welfare in the Netherlands.*

The author introduces the subject by describing the child welfare services in the Netherlands, the children and foster parents, the agencies involved, and the philosophy on which the services are based. These have been generally found unacceptable so that the Government has produced a report in view of a reform of foster care and primary, secondary and tertiary plans of prevention in the field of social work with children and youth. However, these proposals have been rejected in great part as they were seen to lead to a deplorable separation of related activities within the same field.

The author describes practical experiences in foster care and shows the reasons for the critical response by parent associations and experts they have produced. As far as the future is concerned the author expects that new forms of communal living will be found which will be more conducive to fulfill needs and relieve tensions than today's nuclear family. Also, where social work is in direct contact with the client and his situation, the latter might be improved rather than the symptoms that led up to it cured. With this approach in mind the author concludes by outlining the coming constellation in foster care services.